

## **Il tragico apologo di Agota Kristof con l'aliena chiusa dentro il maniero**

**di RODOLFO DI GIAMMARCO** (la Repubblica.it – 26/11/2018)

Resta profondamente impressa nell'iride degli occhi, l'incandescenza bianca della sagomata quarta parete che per un'ora divide il pubblico dello Spazio Diamante dalla messinscena che il regista Fabrizio Arcuri ha riservato a “La chiave dell'ascensore” , succinta pièce che Agota Kristof ha scritto nel 1977, ora data in consegna a Anna Paola Vellaccio per un a solo scisso tra apologo e diario reclusorio.

La prima abbagliante sensazione è quella di un orizzonte boreale, di un panorama niveo e distopico infittito di nebbia, dove incombe di spalle una sagoma femminile provvista di lunga chioma bionda e abito candido, lattescente. La regia fa sì che lei, l'interprete, nell'avviare il testo col medioevale e fiabesco “C'era una volta una giovane e bella castellana...”, non appaia subito costretta su una sedia a rotelle. Con aria calma, senza mai porgere il volto alla sala, Anna Paola Vellaccio declina la saga della ragazza che, fervida, ospita per poco nel suo maniero un effimero principe, invecchiando e poi morendo in attesa vana d'un suo ritorno. Solo dopo, l'autrice ungherese le riserva toni più prosaici, per l'analogia con la disavventura d'una donna prossima ai tempi nostri, domiciliata col marito in una stanza alta d'un edificio di campagna, il cui unico legame col mondo è un ascensore provvisto di chiave con accesso pari a quello di una cella. All'indomani di uno strano incontro lei si vedrà negato l'uso della chiave, e diverrà segregata, come le donne detenute di tante orride cronache. E le sue patologie da isolamento verranno risolte, grazie alla complicità d'un medico, con progressive mutilazioni dei nervi del corpo: gambe, orecchie, occhi. Ora la donna sì è liberata della sua parrucca da fabliau, e sta su una carrozzina per disabili. Lo spettacolo s'avvantaggia molto d'un soggetto torturato ma liliato, inconsapevole. Merito di un impianto che da preraffaellita tende all'artificiale, all'alieno, all'androide. Con un contributo intenso dell'interprete, che ha in extremis una reazione furiosa, con toni da fantascienza allucinata e visionaria, senza smettere però d'essere umana.